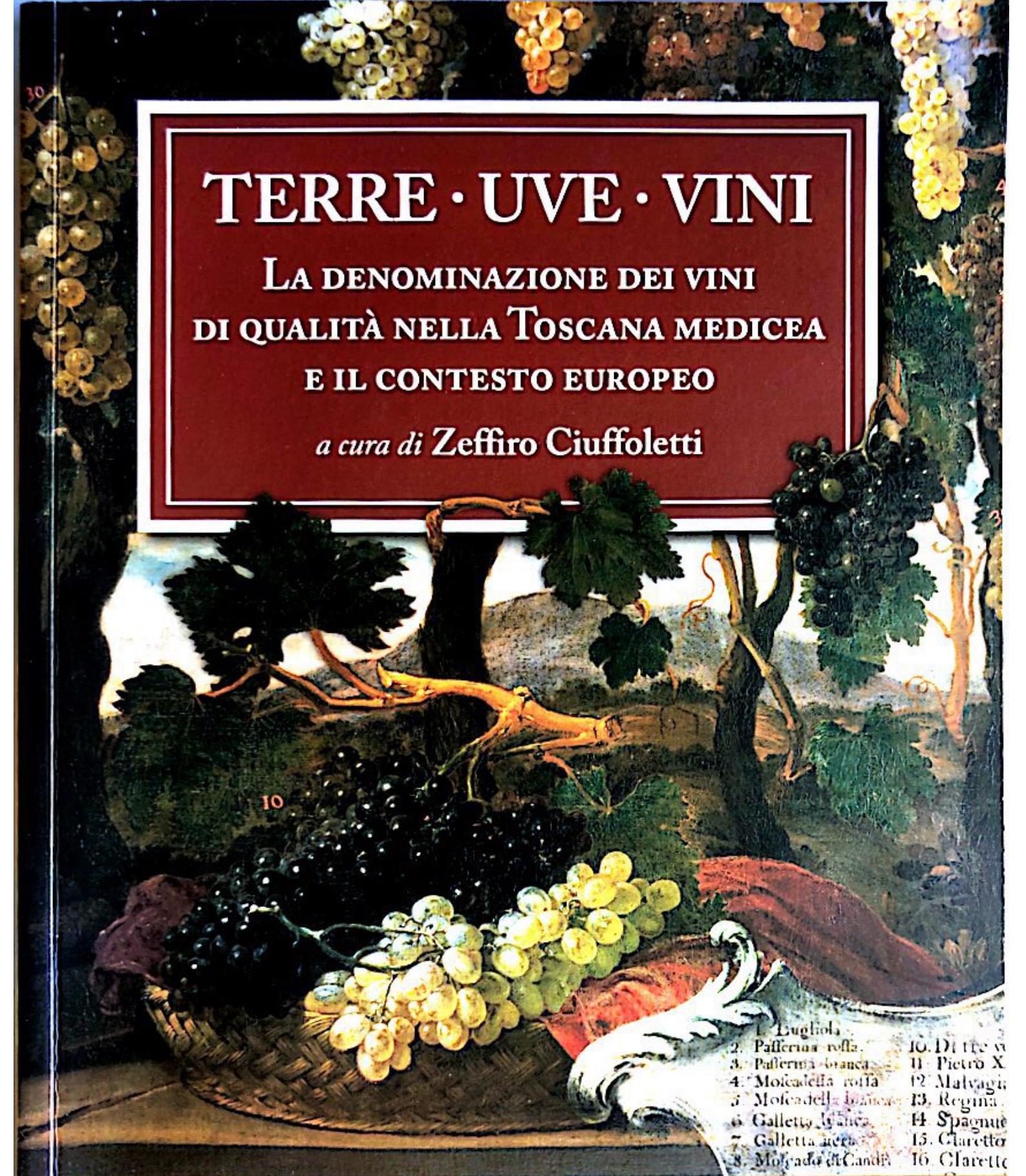


TERRE • UVE • VINI

LA DENOMINAZIONE DEI VINI
DI QUALITÀ NELLA TOSCANA MEDICEA
E IL CONTESTO EUROPEO

a cura di Zeffiro Ciuffoletti



- | | |
|----------------------|---------------|
| 1. Bugliola | 10. Di tre vi |
| 2. Paffetta rossa | 11. Pietro X |
| 3. Paffetta bianca | 12. Malvagia |
| 4. Molcadella rossa | 13. Regina |
| 5. Molcadella bianca | 14. Spagnola |
| 6. Galletto bianca | 15. Ciaretto |
| 7. Galletto nera | 16. Ciaretto |
| 8. Molcadella Candia | |



EDIZIONI POLISTAMPA

Con il contributo di



TERRE · UVE · VINI

LA DENOMINAZIONE DI VINO DI QUALITÀ NELL'ITALIA MEDIEVALE E NEL CONTESTO EUROPEO

In copertina

Bartolomeo Bimbi, *Uve*, 1700, olio su tela, da *Piero Antonio Micheli. Istoria delle Viti, che si coltivano nella Toscana*, a cura di Daniele Vergari e Roberto Scalacci, Firenze, Associazione Giovan Battista Landeschi, Consorzio del Vino Chianti, 2008), part., elaborazione grafica.

Redazione a cura di

MARIA GRAZIA PROLI

Grafica e impaginazione

EDIZIONI POLISTAMPA - Firenze

Traduzione

Chiara Simbolotti

www.polistampa.com

© 2016 EDIZIONI POLISTAMPA

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

Tel. 055 7378711 (15 linee)

info@polistampa.com - www.leonardolibri.com

ISBN 978-88-596-1612-2

SOMMARIO

Presentazione <i>Umberto Tombari</i> Presidente Ente Cassa di Risparmio di Firenze	7
Prefazione <i>Zeffiro Ciuffoletti</i> Univerità di Firenze	9
PARTE I	
Cosimo III e la denominazione dei vini di qualità nel contesto europeo <i>Zeffiro Ciuffoletti</i>	13
1. Il contesto europeo e la vitivinicoltura nella Toscana Medicea	13
2. L'impegno di Cosimo III	22
3. I Bandi del 1716	28
La commercialisation des vins français au XVIII^e siècle <i>Thierry Sauzeau</i>	43
Introduction	43
1. Un marché national pour le vin de consommation courante	44
2. La consommation du vin français en Europe	49
3. Les vins français à la conquête des mondes extra européens	52
Conclusioni	54
Il commercio del vino e dell'acquavite nell'Impero Spagnolo del secolo XVIII <i>Juan Pan-Montojo</i>	59
Introduzione: il commercio vitivinicolo nel 1700	59
1. Le grandi trasformazioni del XVIII secolo	63
2. Il lascito dello sviluppo del commercio vinicolo nel XVIII secolo	68

PARTE II

La denominazione territoriale dei vini di qualità da Cosimo III dei Medici ai nostri giorni

Vincenzo Zampi

79

1. La nascita del mondo del vino moderno: il ruolo dei vini "rivoluzionari" creati in Francia tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo 80
2. I Bandi di Cosimo III e il loro significato nel quadro del processo di formazione del settore del vino moderno 93

Cosimo III, *Bacco in Toscana* e i bandi del 1716

107

Giovanni Cipriani

Le quattro regioni dei vini pregiati della Toscana nel bando del Granduca Cosimo III del 24 settembre 1716: Carmignano, Chianti, Pomino e Val d'Arno di Sopra

Anna Guarducci, Leonardo Rombai

125

1. Il bando del 1716 e le quattro regioni individuate e perimetrare 125
2. La fiorentinità delle quattro regioni 131
3. L'organizzazione mezzadrile 133
4. L'esempio del territorio di Carmignano 141

APPENDICE ICONOGRAFICA

"Tutte le diverse specie d'uve, e nostrali e forestiere" Fra arte e scienza dal Bimbi al Gallesio

157

Gian Luca Corradi

1. Bartolomeo Bimbi, pittore della "maraviglie" 164
2. La Pomona Italiana di Giorgio Gallesio 178

ABSTRACT

191

LE QUATTRO REGIONI DEI VINI PREGIATI DELLA TOSCANA
NEL BANDO DEL GRANDUCA COSIMO III
DEL 24 SETTEMBRE 1716:
CARMIGNANO, CHIANTI, POMINO, VAL D'ARNO DI SOPRA

Anna Guarducci, Leonardo Rombai

1. Il bando del 1716 e le quattro regioni individuate e perimetrate

Il bando emanato dal granduca Cosimo III dei Medici il 24 settembre 1716 – a nome del segretario Giuseppe Maria Romoli – con il titolo *Bando sopra la dichiarazione de' confini delle quattro Regioni Chianti, Pomino, Carmignano e Val d'Arno di Sopra* (Firenze, Stamperia di S.A.R. per Giovanni Gaetano Tartini e Santi Franceschi) rappresenta un documento di grande interesse perché va ad operare, per la prima volta in Toscana e addirittura (allo stato attuale delle conoscenze) anche in Italia, una vera e propria regionalizzazione per motivi economici. In sostanza, il provvedimento codifica quattro piccole regioni geografiche, con caratteri essenzialmente collinari, finalizzate alla produzione di vini di qualità tale da conservare intatte le loro caratteristiche in caso di esportazione via mare nei paesi del Mediterraneo e dell'Atlantico, come già si faceva per alcuni vini toscani. Al riguardo, il bando sopra enunciato prescrive – anche con riferimento al precedente provvedimento del 7 luglio che istituiva la *Nuova Congregazione sopra il Commercio del Vino* – il divieto assoluto per qualsiasi altro vino non prodotto nelle quattro regioni sopra indicate di essere commercializzato via mare.

Il nostro bando è puntuale nel fare propri i toponimi territoriali che tradizionalmente contrassegnavano le due regioni amministrative del Chianti e del Val d'Arno di Sopra – corrispondenti, fin dall'inizio del XIV secolo, rispettivamente alla Lega e Potesteria di Radda e al Vicariato di San Giovanni, seppure nel 1716 considerati con variazioni territoriali di un qualche rilievo, ossia con allargamento nel primo caso e con riduzione nel secondo –; mentre, per le altre due regioni ritagliate rispettivamente nella Val di Sieve (e in parte minore nello stesso Val d'Arno) e nelle pendici basso-collinari sud-orientali del Montalbano che digradano verso il fiume Ombrone, il bando arriva ad individuare e collocare al centro delle dette aree le due località e sedi abitate di Pomino e Carmignano, dalle quali derivava evidentemente il credito del prodotto. Nei loro territori rurali

vengono ritagliate aree non coincidenti in alcun modo con le circoscrizioni amministrative. Nel caso di Pomino, il ritaglio si colloca intorno all'antica pieve e alle due ville signorili Albizi e Della Rena, mancanti di un vero e proprio centro abitato. Si tratta di uno spazio relativamente ampio, comprensivo di numerosi piccoli aggregati agricoli e di alcuni paesi, anche con dignità di capoluoghi comunali, come Londa e Pelago fra i maggiori; per non parlare dell'area di valico della Consuma e della grande abbazia vallombrosana, che sono incluse nella regione nonostante la loro altimetria prettamente montana (superiore ai 1000 metri) ne impedisce, con chiarezza assoluta, qualsiasi pratica agricola che non fosse correlata alla dominanza della foresta di alto fusto e delle radure prato-pascolative d'alta quota. Per Carmignano, il bando ritaglia un territorio basso-collinare assai più piccolo rispetto agli altri, ubicato intorno all'omonimo centro abitato e compreso fra la villa-fattoria medicea di Poggio a Caiano e la muraglia che racchiudeva l'immensa bandita di caccia granducale del Barco Reale, con esclusione però delle altre vicine fattorie collinari dei Medici di Artimino e Ginestre. A proposito di tale esclusione, vale la pena di sottolineare il fatto significativo che il granduca Cosimo III, in questa scelta effettuata per codificare le quattro regioni geoeconomiche, volle con tutta evidenza rinunciare alla tentazione di favorire i propri interessi di grande produttore vinicolo. Infatti, le altre tre regioni – Pomino, Val d'Arno di Sopra e Chianti – mancavano totalmente di patrimoni terrieri spettanti alla casa regnante (Pomino e Chianti); oppure, come nel caso del Val d'Arno di Sopra, si limitavano alla fattoria di San Giovanni e Montevarchi – creata, fra Cinque e Seicento, interamente lungo l'Arno, grazie alla canalizzazione del fiume e ai correlati acquisti per colmata della pianura depressa immediatamente circostante il corso d'acqua – che, di fatto, costituiva un ambiente del tutto repulsivo per la produzione di vini di qualità.

La scelta di regionalizzazione operata nel bando del 1716 si può dunque spiegare esclusivamente con motivazioni di ordine agronomico-enologico, e cioè con la volontà politica di incentivare quei territori che, da secoli, producevano vini tra i più apprezzati in assoluto (per qualità e per prezzi spuntati nelle transazioni commerciali) nello Stato granducale, almeno per ciò che concerne lo Stato Vecchio Fiorentino. Da notare che già nel 1625, il monaco vallombrosano Vitale Magazzini, nel celebre trattato agronomico *Coltivazione toscana* (cap. VII, p. 29), aveva sancito la bontà e gli alti prezzi dei vini "trebbiani" rossi e bianchi del Val d'Arno ("di San Giovanni e Montevarchi") e di Carmignano, insieme con quelli del Pesciatino, del Val d'Arno di Sotto e della Val d'Elsa.

Riguardo ai confini delle quattro regioni, il bando – nonostante gli obiettivi conclamati di volere formare le "Circonferenze, e suoi confini" – appare in realtà

assai sommario nelle indicazioni topografiche e non è accompagnato da alcuna carta topografica specifica, né fa riferimento a cartografie della Toscana all'epoca ben conosciute; per tale ragione non ci consente, oggi, di stabilire perimetri di piena attendibilità per nessuno dei territori considerati. Ciò nonostante, utilizzando l'indispensabile supporto cartografico, e specialmente i fogli 106 Firenze, 107 Monte Falterona, 113 Castelfiorentino e 114 Arezzo in scala 1:100.000 della istituzionale e ormai classica *Carta d'Italia* dell'Istituto Geografico Militare, seguiamo e cerchiamo di precisare e interpretare, per quanto possibile, i passi del bando.

«Il Chianti è stato determinato su, dallo Spedaluzzo, fino a Greve; di lì a Panzano, con tutta la Potesteria di Radda, che contiene tre Terzi, cioè Radda, Gajole e Castellina, arrivando fino al confine dello Stato di Siena, ecc.».

Se è agevole riconoscere l'antica Potesteria di Radda e Lega del Chianti nelle tre attuali comunità di Radda in Chianti, Castellina in Chianti e Gaiole in Chianti (che ad oriente seguono, con qualche eccezione, il confine naturale dello spartiacque dei Monti del Chianti, che li separano dalle comunità valdarnesi), appare arduo aggiungere ad essa il settore centro-meridionale del Comune di Greve in Chianti che, per la prima volta, viene ora equiparato in tutto e per tutto al Chianti storico in virtù della fama di cui tradizionalmente godevano i vini di Greve e Panzano e specialmente di Lamole. La difficoltà deriva dall'essere richiamati, di questo territorio prettamente collinare – che dalla ruga orografica dei Monti del Chianti acquapende verso il fiume Greve e in piccola parte verso il suo tributario Ema –, solo gli insediamenti di Spedaluzzo, Greve e Panzano, con l'ovvio sottinteso dei rispettivi circondari agricoli. Si può ragionevolmente credere che – dell'attuale Comune di Greve in Chianti – si sia voluto escludere la parte settentrionale con la valle dell'Ema e con il territorio di Strada oggi in Chianti, insieme con la piccola valle del torrente Sezzate, che fino alla riforma comunale di Pietro Leopoldo del 1773-74 costituiva l'autonoma – da Greve – Lega di Cintoia. Con ciò, il confine nord della regione del Chianti potrebbe essere tracciato, approssimativamente, con curva convessa volta verso Greve e con vertice al bivio di Spedaluzzo sulla Chiantigiana, a comprendere, a sinistra, l'area di Vicchiomaggio-Le Bolle e, a destra, lo spartiacque fra le valli del fiume Greve e del rio Sezzate fino agli aggetti orografici alto-collinari di Rugliana e del Sugame. Il Chianti così perimetrato occupa il tratto iniziale di alcune valli che scendono gradualmente verso l'Arno o verso l'Ombrone grossetano, a partire dall'allineamento di rilievi che superano in più punti gli 800 metri di altitudine (Monte San Michele,

Monte Muro, Monte Calvo e Monte Luco); oltre a quella del già ricordato fiume Greve, è il caso delle incisioni prodotte dal torrente Pesa e dal torrente Arbia. La regione si affaccia anche sulla Val d'Ambra che confluisce nell'Arno valdarnese nelle aree di San Vincenti e Nusenna. È da sottolineare il fatto che l'ingresso nella regione chiantigiana di tutto il territorio attualmente compreso nel Comune di Greve in Chianti fu sancito solo nel 1772, con altro preciso provvedimento statale, ovvero con la creazione del Vicariato di Radda, detto anche Provincia del Chianti, con tanto di riunione sul piano giudiziario (e fino al 1808 anche su quello amministrativo) dei territori fino ad allora separati e dipendenti, rispettivamente, dal Vicariato di Certaldo (la Lega del Chianti) e dal Vicariato di San Giovanni Valdarno (il Grevigiano).

«Pomino è stato dichiarato su, dal Fiume Sieve, ove sbocca nel Fiume Arno; quindi prendendo il corso d'Arno all'insù, fino all'imboccatura del Rio di Vicano della Massolina, e secondo il corso di quello, fino alla Vallombrosa; ivi per la strada del Poggio, fino all'Osteria della Consuma, e da questa per il Fosso della Moscia, fino al Fiume Sieve, e da detto Fiume, fino all'imboccatura di esso nel Fiume d'Arno, ecc.».

I confini di quest'area sono in larga parte riconoscibili, essendo quasi ovunque dati da percorsi fluviali di corsi d'acqua che non hanno fatto registrare mutamenti significativi. Resta però da tratteggiare – con larga approssimazione – la breve linea della parte decisamente montana della Consuma (senz'altro refrattaria alla coltivazione di una pianta prettamente mediterranea come la vite), congiungente le sorgenti del torrente Moscia con la strada che porta a Vallombrosa. Ancora più difficile e anzi pressoché impossibile appare la risoluzione del problema del collegamento fra le sorgenti del rio Vicano di Pelago, detto anticamente della Massollina, con l'abbazia vallombrosana, in territorio peculiarmente montano che ovviamente non si presta – e non poteva prestarsi nel 1716 – alla fruttificazione della vite e alla produzione vinicola; in proposito, si può pensare di incorporare, con linee spezzate, le aree di Ristonchi, Paterno e Magnale (che storicamente facevano parte delle fattorie appoderate di proprietà dell'abbazia, ove la coltura della vite era assai praticata) e poi seguire la strada per Vallombrosa. In ogni caso, la regione comprende per intero l'attuale Comune di Rufina e buona parte di quello di Pelago, insieme con settori minoritari dei Comuni di Londa e di Reggello, abbracciando (oltre alle aree di Consuma e Vallombrosa) altri settori alto-collinari e montani con altimetrie comprese spesso fra gli 800 e i 1000 metri, come a Fonte Massi, Monte Fonte Fioca e Poggio San Bartolo, dove era – ed è – comunque possibile estendere la viticoltura nei terreni bene esposti al soleggiato.

mento e bene riparati dai venti freddi del Settentrione grazie alla vicinanza della dorsale appenninica.

«Carmignano è restato fissato su dal Muro del Barco Reale presso al Fiume Furba, Strada di Ceoli, che da detto Fiume conduce a Buonistallo; indi alla Villa del Signor Marchese Bartolommei [il Poggiale di Santa Cristina in Pilli], fino al Muro del detto Barco Reale al Cancello d'Arzana, ecc.».

Le sintetiche indicazioni non sono oggi del tutto sufficienti a precisare i confini della piccola regione basso-collinare compresa fra i 50 e i 275 metri di altitudine, che abbraccia parte dei Comuni di Poggio a Caiano e soprattutto di Carmignano, se non per i settori nord-occidentale e nord-orientale, dove il limite è scandito, prima, dal corso del torrente Furba fino al bivio di Campiglioli, ove il confine segue la strada detta anticamente di *Ceoli* (modernamente Cegoli), dall'andamento più tortuoso rispetto alla più avanzata statale Pistoiese e diretta alle Torri e a Buonistallo. Da Buonistallo alla villa Poggiale dei Bartolommei c'è da ritenere che il confine potesse toccare la Villa del Poggio e, da lì, imboccare la strada diretta per il Poggiale e Santa Cristina in Pilli, oppure circonvallare ad ovest la Villa del Poggio e, rasentando la collinetta del Castellaccio, andasse a trovare la via Villa del Poggio-Santa Cristina in Pilli a Le Fornaci. Da il Poggiale-Santa Cristina in Pilli al rio Elzana e a ciò che resta del muro di recinzione del granducale Barco Reale, ci aiuta il ricorso alla *Pianta e Vecchia Bandita delle R. Cascine del Poggio a Caiano* del 1793, attribuibile a Filippo Cagliari (Archivio Nazionale di Praga, *Archivio Asburgo Lorena di Toscana, RAT Map 268*), che localizza il primo dei tanti cancelli di accesso al Barco Reale sul torrente *Erzana* (oggi Elzana) presso il ponte sullo stesso corso d'acqua esistente sulla strada che dalla Villa del Poggio (e quindi dal Poggiale e Santa Cristina in Pilli) conduce alla Gonfolina, via detta appunto *della Gonfolina*, passando per *Calcinaia, Loretino e La Corte* (Le Corti). Occorre poi seguire il Barco, che asseconde il corso d'acqua sulla destra idrografica dell'Elzana, pur distaccandosene alquanto tra il *Mulino dell'Erzana* e il *Mulino dell'Orlandini*, ubicati presso il *Cancello* e il *Podere dell'Orto* con altro *Cancello*. Al *Podere dell'Orto*, il muro tornava a seguire più da vicino il torrente fino al *Podere dell'Erzana* e suo *Cancello*: qui, alla confluenza con altro corso d'acqua minore, il muro volgeva a nord per seguire il borro di sinistra oggi denominato Rigoccioli e – circonvallando i poderi *Pianale, Canicciola e Montargelo* (oggi rispettivamente Canaiola e Montalghello) e lambendo dalla parte opposta, ovvero l'interna della nostra regione, verso Carmignano – i poderi di *Campisalto* (oggi Campisalti) e *Calcinaia* con il relativo *Cancello* (di fronte alla via per la Fattoria delle Ginestre). Alla nuova confluenza dei due borri, il muro

lasciava sulla destra idrografica, e quindi a sud, il corso d'acqua detto *Bassaia* e la via delle Ginestre e seguiva il borro a sinistra, quindi a nord, fino al *Podere del Sasso* e al relativo *Cancello* sulla Via Empolese nel tratto Vitolini-San Giusto e Santa Cristina a Mezzana-Carmignano. Da questa strada il muro proseguiva in linea retta per il torrente Furba, che incrociava dopo breve tratto al *Cancello del Brucio*, per poi dirigersi, fuori della nostra regione, verso Bacchereto poco a sud e in parallelo rispetto alla strada.

«Il Val d'Arno di Sopra è stato concluso su tutta la Montagna contigua al Casentino, situata alla destra del corso del Fiume Arno; dal Fiume Ciuffenna fino al Fiume Vicano di S. Ellero, e tutta la Montagna contigua alla Regione del Chianti situata alla sinistra del corso del Fiume Arno, da Monte Gonzi, a Moncione, infino a Castagneto, ecc.».

Tracciare il confine della regione valdarnese sulla *Carta d'Italia* corrente è difficile o praticamente impossibile per le parti montane che la delimitano a sud-ovest (Monti del Chianti) e a nord-est (Pratomagno), non essendo in alcun modo credibile che il limite potesse seguire le linee di spartiacque che – almeno sui rilievi della dorsale che separa il Val d'Arno dal Casentino – si collocano ad altimetrie tali (Poggio del Lupo 1515, Varco di Castelfranco 1516, Poggio Masserecci 1548) da escludere completamente, come già nelle aree della Consuma e di Vallombrosa, la fruttificazione della vite e qualsiasi pratica agricola. Ragion per cui, se possiamo seguire a sud i limiti amministrativi delle comunità valdarnesi (di Montevarchi, Cavriglia, Figline Valdarno e Incisa Valdarno) che si congiungono con quelli chiantigiani non sempre in posizione di spartiacque ad altimetrie comprese fra 600 e 700 metri, invece nella parte opposta, a nord, nel Pratomagno, l'unica soluzione possibile sembra quella di cercare di disegnare non una linea ma una vera e propria fascia relativamente ampia. Questa è collocabile tra i piccoli aggregati abitativi dei Comuni di Loro Ciuffenna, Castelfranco di Sopra, Pian di Scò e Reggello. Da notare che il limite altimetrico della viticoltura di mercato segue all'incirca quello dell'appoderamento mezzadrile che si spinge ad altezze favorite dalla buona esposizione al sole e dal riparo offerto dai monti soprastanti rispetto ai venti di Tramontana. Da Loro Ciuffenna e dal Poggio di Loro si abbassa verso le case sparse e alcuni minimi aggregati agricoli di Lama, Forlì, Pontifogno e si alza alquanto sopra Pietrapiana e San Donato, ma tenendosi ben sotto Saltino e Vallombrosa, località ammantate da boschi di faggi e conifere. La fascia individuata abbraccia terreni alto-collinari ove si rende possibile la vitivinicoltura, rimanendo insomma sui versanti quasi sempre bene esposti a sud, all'incirca tra i 500 e i 700 metri di al-

tezza e talora oltre. Ovviamente, l'area produttiva della vite abbraccia anche le aree basso-collinari e di alta pianura asciutta comprese pure nei Comuni di San Giovanni Valdarno e di Terranuova Bracciolini, anche se è difficile pensare che la viticoltura si sia diffusa – se non sporadicamente – nella bassa ed umida pianura che, nel 1716, era percorsa da un fiume non ancora perfettamente canalizzato e non ancora ristretto entro alte, stabili e relativamente sicure arginature. Riguardo al limite meridionale della regione, quello tra Montegonzi e Moncioni, si può pensare di seguire il rio di Caposelvi, che lambisce Mercatale Valdarno e, a grandi linee, divide Montevarchi e il Val d'Arno dalla Val d'Ambra e dal Comune di Bucine. Problematico è anche tracciare il confine settentrionale sempre sulla sinistra idrografica dell'Arno, fermo restando che il Castagneto nominato nel bando non può che essere individuato nella Fattoria di Castagneto che si trova nell'area di Poggio alla Croce-San Cerbone, proprio al confine con il Comune di Greve in Chianti e nei pressi delle sorgenti del fiume Ema, poco a monte, cioè di Incisa Valdarno. A titolo indicativo, il confine della regione in questo settore potrebbe appoggiarsi (oltre che al limite comunale) alla strada che da Incisa porta a Villa Novella e al fiume Ema.

2. *La fiorentinità delle quattro regioni*

I territori di Carmignano, di Pomino, del Val d'Arno di Sopra e del Chianti qui considerati hanno in comune l'essere stati incorporati da Firenze, nel suo contado, fin dai secoli XII-XIII o, al più tardi, nei primi decenni del XIV secolo, dopo essere stati strappati ai comuni rivali (di Pistoia per Carmignano e il Montalbano sud-orientale e di Siena per il Chianti) o alle tante piccole consorterie signorili e alla grande feudalità che li controllava (specificamente per la Val di Sieve e il Val d'Arno di Sopra).

Com'è noto, lo Stato Fiorentino si realizzò e si allargò per gradi, a partire dalla prima metà del XII secolo, con la piena assunzione dei poteri da parte del Comune cittadino in seguito alla morte della contessa Matilde di Canossa (1115).

L'espansionismo politico-territoriale fiorentino persegui, coerentemente, il disegno del ricongiungimento dei tanti frammenti di territorio disorganicamente organizzati in molteplici signorie feudali – con prevalenza dei Guidi nella Val di Sieve e nel Chianti, degli Alberti in Val d'Elsa e nel Montalbano, degli Ubaldini in Mugello, ecc. – con la loro maglia più o meno fitta di castelli e villaggi agricoli. In altri termini, la città esercitò il suo potere in tutte le aree che circa mille anni prima avevano costituito la piccola giurisdizione politico-amministrativa romana

della colonia di Firenze e quella ben più ampia della vicina "madre" etrusca fiesolana, trasformata in *municipium*: non a caso, Fiesole fu la prima ad essere accorpata, nel 1125, previa una rapida conquista militare. L'assetto amministrativo delle origini romane era infatti servito – già nel IV secolo – ad organizzare le due diocesi ed era stato poi confermato anche sotto il dominio dei longobardi e dei franchi (almeno inizialmente), prima cioè dell'affermazione dei particolarismi signorili avvenuta dopo l'età carolingia e rafforzatasi nei secoli a cavallo del Mille.

Le acquisizioni territoriali fiorentine erano continue nel corso del XII secolo (con Empoli nel 1182), tanto che, già all'inizio del XIII secolo, il Comune controllava gran parte del territorio delle due diocesi di Firenze e Fiesole (che da allora costituirono il contado fiorentino) e aveva iniziato la sua penetrazione in aree esterne rispetto a quelle: ovvero, nei contadi dei comuni che furono via via assoggettati – che prenderanno il nome di distretto fiorentino –, aree comprese nelle diocesi di Siena (Colle di Val d'Elsa) e di Arezzo (Val d'Arno di Sopra fino a Cavriglia e Montevarchi). Nel corso di quello stesso secolo XIII l'espansione fiorentina si allargò ulteriormente nell'Empolese e in Val d'Elsa (ovvero nel territorio della diocesi di San Miniato), nel Mugello e nella Val di Sieve, nel Chianti, nella Val di Bisenzio e ancora nel Val d'Arno di Sopra.

In questi territori tra Due e Trecento furono fondate piccoli centri abitati con funzioni multiple di amministrazione civile, di presidio militare e di mercato, ossia alcune terre nuove (Scarperia e Firenzuola, San Giovanni Valdarno, Terranuova Bracciolini e Castelfranco di Sopra) e innumerevoli mercatali (Dicomano, San Piero a Sieve, Reggello, Greve, Gaiole, ecc.). Molti castelli feudali furono riorganizzati e ampliati – con la configurazione di regolari terre murate – sul piano degli impianti urbanistici e delle cerchie murarie (Borgo San Lorenzo, Vicchio, Pontassieve, Incisa, Figline, Montevarchi, Calenzano, Campi Bisenzio, San Casciano, San Donato in Poggio, Barberino, Castellina, Radda, Panzano, Lastra a Signa, Empoli, Certaldo, ecc.) e dotati di funzioni amministrative e commerciali, quali sedi di amministrazioni comunali con poteri di larghe autonomie, di potesterie (ovvero di tribunale civile) e di mercato (insieme ad altri borghi non fortificati come Dicomano, Reggello, Greve, Gaiole, Mercatale Val di Pesa e Mercatale Valdarno, Montespertoli, Sesto, ecc.).

Nel XIV secolo l'espansionismo fiorentino arrivò al culmine, interessando Pistoia con il Montalbano e tutto il suo territorio, Carmignano compreso (1331), Prato e la valle del Bisenzio (1351) e Arezzo e il suo territorio (1384). Poche furono le acquisizioni successive, come quella che riguardò Marradi nel 1428 (oltre a Pisa e il suo territorio nel 1406; a Livorno nel 1421 e a Poppi con il Casentino dei Guidi nel 1441).

Con i nuovi statuti del 1415, il Comune istituì e generalizzò l'assetto provinciale con la suddivisione di contado e distretto in vicariati (a loro volta articolati in più potesterie), retti dalla figura amministrativa del giudice-prefetto di nomina centrale e sempre proveniente dalla città. "Compito fondamentale dei vicari era la difesa dei territori facenti parte del vicariato e tutte le altre funzioni, nel campo militare, dell'ordine pubblico, annonario e fiscale erano derivate da questa. Con il passare del tempo il vicario tese anche a diventare giudice penale ordinario" e quindi rettore del tribunale locale (Tarassi, 2011, p. 29).

L'assetto amministrativo dato dal Comune fu sostanzialmente confermato dal governo mediceo, seppure nell'ambito di un chiaro processo di centralizzazione del potere; e rimase per vari secoli pressoché inalterato fino alle riforme provinciale e comunale del granduca Pietro Leopoldo di Lorena che si ebbero tra 1765 e 1790 e specialmente negli anni '70. Permase sempre l'articolazione nelle due subregioni aventi diritti-doveri alquanto differenziati, specialmente sul piano fiscale: in contado, ovvero le aree delle due *civitates* e poi delle due diocesi di Firenze e Fiesole, e in distretto, ovvero gli spazi esterni a quello, con la ripartizione dell'intero territorio nelle tante piccole province vicariali.

A partire da Cosimo I (1532-1574) – il fondatore del Granducato, che nel 1557 allargò vistosamente il dominio mediceo alla Toscana centro-meridionale, con la conquista di Siena e di tutto il suo antico Stato –, i granduchi crearono alcuni feudi che si aggiunsero ai pochi sopravvissuti dei tempi medievali (come quelli ecclesiastici di Stale, oggi passo della Futa, o di San Leolino e Turicchi in Val di Sieve).

Il contado era organizzato nel governo di Firenze e nei tre vicariati di Scarperia (Mugello e Val di Sieve), di San Giovanni (Val d'Arno di Sopra e Grevigiano) e Certaldo (Val di Pesa e Val d'Elsa con il Chianti della Lega) e nelle due potesterie autonome di Prato (Val di Bisenzio con Carmignano) e di San Miniato (con Empoli). Il distretto era diviso in vari vicariati, a partire da quelli di Firenzuola e di Marradi-Palazzuolo (che abbracciavano la Romagna Toscana) e della potesteria autonoma di Fucecchio (che comprendeva il territorio tra Montalbano ed Arno).

3. L'organizzazione mezzadrire

Fino alla conquista fiorentina, il territorio intorno alla città sull'Arno – assai decaduta nel tardo-antico e fino a tutto l'alto Medioevo – era diventato una campagna organizzata per specifici particolarismi economico-sociali, ad opera di molteplici signorie feudali laiche ed ecclesiastiche, mediante un sistema di centri

fortificati posti a controllo dei valichi e delle vie di comunicazione per Mugello e Casentino e le altre vallate della Toscana centro-orientale; tra queste signorie primeggiarono quella dei Guidi nella Val di Sieve, nel Pratomagno e nel Val d'Arno di Sopra; così come nel Chianti quelle dei Guidi, Alberti, Buondelmonti, Ricasoli, Firidolfi, ecc.

Le nostre quattro regioni – come tutto il territorio toscano e non solo – rimasero per secoli incardinate all'assetto agricolo-curtense, incentrato sulla cerealicoltura e su pratiche agronomiche arcaiche e poco legate al mercato, con gli innumerevoli casali e piccoli villaggi (in parte incastellati) che riunivano misere famiglie di agricoltori asserviti con lo status di fittavoli alla grande proprietà ecclesiastica e feudale, strutturata in unità di base (mansi o sorti) dipendenti dal centro aziendale signorile (corte), ma in genere assai disperse territorialmente. Non mancava il microfondo contadino polverizzato in innumerevoli "prese" di terra e coltivato quasi sempre a cereali. In questo mondo, la viticoltura costituiva una vera e propria eccezione, con piccoli impianti per lo più specializzati e difesi da muri (chiuse), al fine di impedire il danneggiamento da parte del bestiame allevato in forma brada, che scorazzava negli inculti a pastura e negli stessi campi a cereali dopo la mietitura.

Come già enunciato, la conquista fiorentina comportò, con il tempo, una profonda riorganizzazione territoriale del tutto funzionale ai poteri e agli interessi della città dominante, con riguardo sia alla maglia degli insediamenti borghigiani rurali, sedi del mercato e delle botteghe artigiane e fulcri del governo locale, e sia a quella della viabilità, oltre che all'assetto amministrativo delle comunità e delle province giudiziarie. Soprattutto, poté allora realizzarsi, in tempi relativamente brevi, una massiccia penetrazione del possesso fondiario di matrice cittadina nelle campagne. Specialmente nei secoli XIV e XV – ma il fenomeno continuò anche nel XVI e successivamente – quasi tutte le casate fiorentine della grande e media borghesia (a partire dai Medici), insieme alle principali istituzioni religiose e assistenziali della città (conventi ed ospedali), andarono gradualmente a sostituire le famiglie dei contadini e le stesse comunità locali, nonché molti antichi feudatari e signori di castello. Solo una parte sempre minoritaria delle terre rimase di proprietà del notabilato locale (fatto per lo più di bottegai, artigiani e notai piuttosto che di agricoltori possidenti) e degli enti religiosi locali tra i quali spicca, nel Val d'Arno, l'abbazia di Vallombrosa, con vari cenobi di altri ordini monastici e in parte filiazioni della stessa casa madre religiosa.

Il Val d'Arno costituisce una vera e propria eccezione rispetto alle altre tre regioni, per la permanenza, nell'età moderna (e anche in quella contemporanea), di alcune aree disposte intorno ai centri abitati ma soprattutto nell'alta montagna del Pratomagno, dove non si è registrato il controllo cittadino sulla risorsa terri-

era e dove invece ha continuato a resistere la piccola azienda agro-silvo-pastorale, incentrata sulla coltivazione del castagno e sull'allevamento del bestiame. Questa continuò a controllare gran parte dell'Appennino con piccole aziende condotte direttamente dal proprietario, spesso di dimensioni particellari ed incapaci di assicurare autonomia economica ed alimentare alle rispettive famiglie, ove non fossero presenti boschi e pascoli comunali che davano risorse integrative (come nella comunità di Loro Ciuffenna) alla piccola proprietà.

L'intero contado fu favorito dalle prospettive che il clima di pace durevole – dopo la Guerra di Siena degli anni '50 del XVI secolo – portava con sé: ovvero un più tranquillo sfruttamento delle risorse del territorio e lo sviluppo di quelle attività agricole consentite dalla mezzadria poderale, specialmente dalla diffusione delle colture arboree quali l'olivo, il gelso e soprattutto la vite.

Il sistema della mezzadria poderale si diffuse con grande rapidità e divenne ovunque dominante, alimentato dalla popolazione rurale locale che, in precedenza, era stata impiegata nelle piccole imprese particellari di proprietà e soprattutto, come mano d'opera affittuaria o livellaria, nei beni signorili organizzati nelle dominanti aziende curtensi.

Nel lungo periodo tra il tardo Medioevo e la piena età moderna, la mezzadria ebbe la forza di elaborare un paesaggio ricco di mille componenti, come ville e case coloniche, borghi di servizio, chiese isolate e tabernacoli stradali, strade e corsi d'acqua ben sistemati, campi a seminativi intensamente arborati (sempre meglio resi durevolmente produttivi dall'avanzata di sistemazioni idraulico-agrarie razionali in pianura e specialmente in collina), parchi e giardini, viali alberati, boschi da legname e pastura, boschetti di piante ornamentali anche in forma isolata: un paesaggio che in ogni luogo esprimeva, sempre e comunque, l'intervento e la cura dell'uomo, che fu reso celebre dai pittori, letterati e viaggiatori coevi e che, grazie anche a tali pregi (oltre che alla sua indubbia validità economico-produttiva), è pervenuto fino all'età contemporanea.

L'emblema di questo 'bel paesaggio' è ovunque rappresentato dalla residenza dei ricchi mercanti/banchieri e aristocratici cittadini, sempre più attratti dalla terra, ove fin dai tempi rinascimentali si indirizzano cospicui investimenti fondiari e agrari: la villa quattro-cinquecentesca, con la simmetria e perfezione geometrica e, insieme, l'essenzialità delle sue forme (che si sviluppano linearmente, rompendo con la tradizione verticale dell'edilizia medievale) e con il corollario dell'anch'esso regolare giardino all'italiana, con i suoi riquadri di aiuole separati da viali e spesso digradanti in scenografiche terrazze.

Mentre il podere risulta già largamente diffuso – almeno nelle aree prossime a Firenze, come quelle delle regioni qui considerate – nei secoli XIII

e XIV, la genesi della fattoria – come organizzazione amministrativa e produttiva centralizzata, che si impone sulle singole aziende mezzadrili, alle origini pressoché indipendenti per la gestione – non si può far risalire prima dei secoli XV-XVI: è solo allora che essa si crea, sul modello delle imprese create dai Medici nel Mugello e nella pianura ad ovest di Firenze (da Careggi-Castello a Poggio a Caiano-Carmignano), oltre che dai principali enti ospedalieri di Firenze e Siena.

È specialmente dalla seconda metà del XVI secolo – via via che l'economia industriale, commerciale e finanziaria toscana (così come quella italiana) entrava in crisi per lo spostamento del baricentro economico prodotto dalla scoperta dell'America e dalla colonizzazione europea dell'Asia sud-orientale –, che i ricchi mercanti fiorentini, che fino ad allora avevano differenziato oculatamente i loro investimenti tra terra/commercio/finanza/industria, in pochi decenni si ritirarono dalle attività a rischio, sempre meno fruttifere, e riversarono tutti i loro capitali nella costruzione di palazzi in città e di ville in campagna, e soprattutto nell'acquisto di pezzi di terra o di poderi già costituiti e nella valorizzazione produttiva delle proprietà agricole.

La formazione di un certo numero di poderi in un'area fu la premessa per la determinazione di una struttura amministrativa unificata rappresentata dalla fattoria. Ovviamente, la nascita della fattoria rese necessaria la costruzione dei locali per l'amministrazione, l'immagazzinamento e la trasformazione dei prodotti più importanti: per cui, insieme a granai e tinaie, cantine e orciaie, sorsero frantoi e mulini, stanze per la lavorazione della seta e per la trasformazione del latte. Il tutto ruotava intorno alla villa padronale, vincolata dai canoni architettonici della simmetria e del razionalismo rinascimentali, in genere corredata della cappella, e circondata dalle sue strutture di delizia (giardini all'italiana e parchi con alberi sempreverdi anche esotici e con vasche e acquedotti e con ornamenti architettoniche come ninfei e statue, viali alberati, boschetti organizzati a paretai, ragnaie e uccellari per la caccia agli uccelli).

Qualche volta, ville e ville-fattorie non vennero costruite ex novo, secondo i dettami dell'architettura rinascimentale consacrati da artisti toscani quali Michelozzo e Leon Battista Alberti, Baldassarre Peruzzi e Bernardo Buontalenti, ma la disponibilità di tanti castelli abbandonati o in via di abbandono – come dimostrano i casi paradigmatici di Brolio e Nipozzano – indirizzò la proprietà a intervenire per ricostruire o ristrutturare, a fini privati (aziendali e residenziali), queste antiche costruzioni che avevano perduto la funzione di sedi comunitarie.

Oltre a quelle medicee di Poggio a Caiano-Carmignano, basti ricordare tra le tante le due ville di Pomino, di Rufina (Villa Reale) e Nipozzano nella Val di

Sieve, di Renacci nel Val d'Arno di Sopra, di Vignamaggio, Uzzano, Verrazzano, San Donato in Perano e Pian d'Albola nel Chianti.

Proprietari e fattori, riducendo la tradizionale autonomia di ogni nucleo mezzadile (reso debole dalla durata annuale del patto e dal pericolo della disdetta), cominciarono ad imporre interventi di potenziamento delle colture più redditizie (viti, olivi e gelsi), oppure l'introduzione di nuove coltivazioni (paglia e giaggiolo) in funzione dell'industria a domicilio, sempre più diffusa nelle campagne. Il sistema di fattoria consentì di superare, a vantaggio del proprietario che privilegiava la coltivazione di prodotti commerciabili, il tradizionale contrasto esistente con il mezzadro, il quale, invece, preferiva le colture necessarie alla sua sussistenza fisica, peraltro non sempre facile nelle annate di carestia oppure quando il podere era situato in terre marginali. Pur rimanendo invariati il modo e le tecniche di produzione, l'impianto della fattoria nei secoli XVI-XVII poté garantire alla mezzadria di riprendere con decisione l'espansione agricola: grazie agli investimenti di capitali fissi in bonifiche e dissodamenti, in sistemazioni idraulico-agrarie, in nuove coltivazioni (specialmente viticole e arboree, e anche della paglia, le più richieste dal mercato) e in fabbricati (locali adibiti alla conservazione e trasformazione dei prodotti, come granai, magazzini, cantine, orciaie, tinaie, mulini, frantoi, caciaie e burraie), oltre che di capitali circolanti in bestiami; e grazie anche allo sfruttamento sempre più intenso del lavoro colonico (sicuramente uno dei fattori determinanti, perché la forza lavoro della famiglia mezzadile non aveva costo), valore che spiega la fortuna plurisecolare di questo sistema agrario.

Per contrastare il diboscamento montano e collinare – con i dissesti idrogeologici (frane, smottamenti, inondazioni) prodotti non solo nelle terre alte ma anche e soprattutto in quelle basse – che già intorno alla metà del XVI secolo stava investendo in modo grave pure la Toscana, come dimostra il sempre più frequente ripetersi delle inondazioni dell'Arno e dei suoi principali affluenti, i Medici approvarono ripetute leggi rigorosamente vincolistiche sulle aree forestali d'altura. Ma alle calamità si cominciò a rispondere soprattutto mediante l'elaborazione e la diffusione di nuovi tipi di sistemazioni idraulico-agrarie, che, per l'ambiente collinare-montano, erano stati appena abbozzati in età comunale e ampliati nei tempi primo-rinascimentali: come il cavalcapoggio e il girapoggio, e soprattutto le più efficaci sistemazioni orizzontali. È il caso di quelle intensive e razionali che richiedevano un'altissima mole di lavoro, come i ciglioni o le lunette, oppure i terrazzi, sempre contornati da filari di alberi, mediante i quali, nei terreni diffusamente costituiti da sedimenti alluvionali (colline plioceniche), con opportuno riporto di terra, si realizza la ripartizione del declivio collinare in ripiani tendenzialmente orizzontali, e più o meno larghi, i cui argini vengono rassodati con

piote erbose, o anche semplicemente battendo la terra sugli argini stessi; mentre, nelle colline strutturali rocciose, i ripiani sono sostenuti da muretti di pietre ricavate dallo spietramento del terreno e montati con l'arcaica e sapiente tecnica della costruzione a secco.

Laddove i proprietari cittadini mantenne attitudini imprenditoriali tradizionalmente raffinate dalla mercatura, come nel territorio fiorentino, gli investimenti fondiari e agrari nelle aree mezzadrili non si interruppero nel corso del secolo delle tante crisi, il XVII. Tale fenomeno è dimostrato proprio dalla proliferazione delle "ville all'italiana" con la loro "sobria perfezione" architettonica, che Sereni pare interpretare, almeno in parte, come effetto della rifeudalizzazione o "della nuova feudalità così come, verso la fine dell'alto Medioevo, il moltiplicarsi dei castelli aveva risposto all'affermarsi dell'antica" (Sereni, 1961, pp. 247-252). In realtà, il giudizio del tutto negativo del nostro studioso e la stessa definizione di 'rifeudalizzazione' sono stati alquanto stemperati dalla storiografia più recente, e le ville tardo-cinquecentesche e secentesche, anche quelle più fastose e monumentali, non sono destinate – come scrive Sereni – "quasi esclusivamente agli ozi e agli svaghi di classi possidenti parassitarie", che badano a riorganizzare un sistema agrario sempre più disgregato "in un'economia agricolo-pastorale stremata anche e proprio da quel fasto signorile" (Sereni, 1961, p. 252). Esse, invece, rappresentano spesso – almeno quando diventano il fulcro della fattoria – un centro di riorganizzazione del sistema mezzadrile verso orientamenti più produttivi e meglio in grado di soddisfare le mutevoli domande del mercato. Del resto, lo stesso Sereni deve ammettere che "per tutto il secolo XVII, e almeno nella prima metà del secolo XVIII, la mezzadria continua a diffondersi per gran parte dell'Italia centro-settentrionale e soprattutto della Toscana" (Sereni, 1961, pp. 256-258; Ciuffoletti e Guarducci, 2014).

Non a caso, per molti secoli, il modello di sviluppo della Toscana e in primo luogo delle quattro regioni qui considerate è stato quello agricolo organizzato sul podere e sulla fattoria: sistema incentrato sulla classica policoltura toscana, ovvero cereali e altri seminativi, con le viti ovunque dominanti e gli olivi, i gelsi e gli alberi da frutta spesso allineati in filari impiantati alla prode dei campi. Di conseguenza, anche la produzione agricola aumenta parallelamente sotto l'impulso della crescita demografica: questa volta, però, l'aumento avviene non solo attraverso i processi estensivi, ma anche quelli intensivi. Per quanto concerne i progressi estensivi, questi ebbero luogo ovunque, man mano che i bisogni alimentari della popolazione crescevano. Le coltivazioni di cereali e di viti si allargavano sui terreni inculti, in collina e in pianura; si affermavano a spese dei pascoli e occupavano i terreni sottratti alla palude; avanzavano a spese del bosco, specialmente

lungo l'Arno sempre più ridotto a canale e anche nei fondi vallivi dei suoi principali affluenti (Sieve, Pesa, Elsa, Ombrone e Bisenzio).

Gli studi recenti hanno accertato che un aspetto fondamentale – ma tutt'altro che esclusivo! – del paesaggio della mezzadria poderale era la coltivazione promiscua, con la quale si intendeva sopperire ai bisogni alimentari dei lavoratori e, insieme, rifornire con la parte padronale i mercati urbani. Da qui la diffusione delle piantagioni arboree e arbustive, nei tempi moderni praticate sempre più eccezionalmente come colture specializzate e quasi sempre, invece, in forma di associazione tra i seminativi, le viti su palo di castagno o maritate agli aceri campestri (loppi/chioppi/pioppi o testucchi) e alternate agli olivi, agli alberi da frutta e anche ai gelsi o mori, che si disponevano in filari alle prode di ciascun campo.

Questo paesaggio tradizionale è bene evidenziato nelle innumerevoli raccolte di mappe (dette cabrei) dei patrimoni fondiari dei granduchi e delle grandi famiglie cittadine, oppure degli enti ecclesiastici, ospedalieri e cavallereschi, redatte nei secoli XVI-XIX (fino all'attivazione dei catasti geometrici lorenese e lucchese e anche dopo), per finalità vuoi di gestione aziendale e vuoi di affermazione dei diritti di proprietà. I cabrei sembrano documentare, sempre per l'età moderna, la prevalenza della vite bassa a palo (all'uso antico) sulla vite maritata alta all'acero (all'uso moderno) nei filari dell'alberata; insieme, tali rappresentazioni attestano la presenza, pur abbastanza rara, di piccole vigne 'pure', in genere 'chiuse' con siepi vive o morte o con muri, all'evidente scopo di difendere queste colture di pregio dal bestiame solito pascolare nelle stoppie e nei riposi o maggesi prima che si affermassero compiutamente gli avvicendamenti continui e l'individualismo agrario (Rombai, 1994, pp. 26-27).

Il più celebre dei vigneti storici è quello costruito dai Medici, nei secoli XVI-XVII, intorno alla villa suburbana di Castello, al fine di acclimatare tanti vitigni fatti venire dalla Toscana, dal resto d'Italia e dai paesi esteri. Ma di vigne chiuse all'uso medievale, spesso gestite a conto diretto, ne esistevano tante nei tempi rinascimentali e successivi, specialmente nella Toscana centro-meridionale e insulare, come stanno a dimostrare molteplici documenti grafici e descrittivi e la stessa toponomastica che, in ogni parte della regione, vi si richiama capillarmente (*le vigne, vigna grande, vignale, vignalone, vignamaggio, vigna chiusa, vigna murata, vigna vecchia e vigna nuova, vignaccia/e, ecc.*). Tale sistema colturale, con la vite tenuta ora bassa e ora alta – in quest'ultimo caso, appesa all'acero o ad altro albero tutore, o maritata alla pergola o al broncone, vale a dire ad un grosso palo che portava in testa quattro rami infilati in altrettanti fori, tutti sistemi che consentivano che la vite desse una produzione maggiore di quella potata bassa, 'ad alberello'

(Paronetto, 1967, p. 168) – nel corso dei secoli XVII-XVIII venne gradualmente a rarefarsi, ma quasi mai a mancare.

Che già alla fine del XVI secolo la viticoltura di mercato fosse diffusa in buona parte della Toscana è testimoniato dal medico e naturalista Andrea Bacci nella sua *De naturali vinorum historia* del 1596 (Paronetto, 1967, pp. 133-134). Pure al tempo della crisi secentesca – allorché l'agricoltura toscana attraversò un periodo d'intensa trasformazione dei rapporti produttivi (grazie all'affermarsi del sistema di fattoria) e degli orientamenti culturali –, in un quadro di regresso generale della cerealicoltura, si registrò un aumento dei terreni descritti come *lavorativi vitati* o, più di rado, esclusivamente *vitati* (cioè le *chiuse* o *vigne*).

La riorganizzazione delle grandi proprietà cittadine in fattorie gestite da agenti che si occupavano della commercializzazione dei prodotti (e, ove possibile, degli stessi processi di produzione) rispose al bisogno di soddisfare la crescente domanda del mercato urbano di generi di pregio come il vino, e valse a vincere le resistenze dei coloni che avevano invece un interesse prevalente nella produzione cerealicola, a scapito della pratica specializzata di colture fruttifere, spesso portatrici di faticosi e non remunerativi lavori di scasso, potatura, sarchiatura e raccolta.

Questo incremento della coltivazione della vite proseguì anche nel XVIII secolo un po' in tutto il Granducato: a tal proposito, la storiografia ha fatto emergere, tra gli altri, i casi dei territori di Firenze, di Prato, del Chianti e del Val d'Arno (Pinzani, Rombai e Squarzanti, 2000, pp. 93-124).

Riguardo ai progressi intensivi, c'è da sottolineare proprio la notevole diffusione sei-settecentesca della vite, insieme a quella del gelso che attivava un'industria serica in continua espansione nei secoli XVII-XVIII, come dimostra la grande proliferazione dei mulini ad acqua per la torcitura della seta, nelle città e nelle campagne. Contemporaneamente, si crearono o potenziarono anche altre attività proto-industriali ubicate nei borghi e nei piccoli casali delle campagne, per sfruttare produttivamente una manodopera rurale che, a causa dei ritmi discontinui del lavoro agricolo, rimaneva sottoccupata per gran parte dell'anno. Nel territorio fiorentino, ad esempio, si afferma dal primo Seicento in poi la lavorazione della paglia, che recluta soprattutto la manodopera dei braccianti agricoli – i *pigionali* – che con i lavori della terra mantengono un rapporto assai più discontinuo dei mezzadri.

La vitalità produttiva delle campagne qui considerate è dimostrata dalla larga presenza in esse delle grandi famiglie di Firenze che vi organizzarono fattorie anche assai estese, incentrate su ville sempre più sontuose: nella regione di Carmignano-Poggio a Caiano così come in Val di Sieve, nel Val d'Arno di Sopra e nel Chianti.

4. L'esempio del territorio di Carmignano

A caratterizzare la vicenda dell'intero contado fiorentino via via organizzato con la mezzadria poderale e con il sistema delle ville fattorie, si presta l'esempio del territorio più piccolo, ma meglio noto, per la presenza sempre più dominante della famiglia Medici: la regione di Carmignano-Poggio a Caiano.

I tanti castelli del Montalbano funzionali all'assetto territoriale particolaristico delle numerose signorie locali, con l'agricoltura curtense e con il controllo commerciale delle vie di comunicazione di un territorio strada così importante (per i rapporti fra Pistoia e il Val d'Arno di Sotto e fra Valdinievole e conca di Firenze-Prato-Pistoia), con l'accorpamento nello stato regionale fiorentino erano andati distrutti o abbandonati (come Montefiore e Castelnuovo), o quanto meno erano decaduti (come Artimino, Bacchereto, Camaioni, Comeana, Seano, ecc.), almeno relativamente alla perdita della popolazione rurale che o si era inurbata o si era sparpagliata per le campagne, nelle nuove realtà poderali create dalla proprietà cittadina con l'assetto mezzadrile. Tanto che, già all'inizio del XVI secolo, il livello di appoderamento era assai elevato, anche se la piccola proprietà coltivatrice locale manteneva un peso non trascurabile intorno a Carmignano e sulle pendici più elevate del Montalbano (Pinto, 2001, p. 34; Salvestrini, 2001, p. 52; Conti, 1965, p. 387).

L'area di Carmignano aveva visto, fin dal XV secolo, gli investimenti fondiari degli Strozzi, dei Frescobaldi, dei Rucellai e dei Medici, con questi ultimi che – tra Quattro e Seicento – vi crearono una vasta concentrazione patrimoniale che, dal Poggio a Caiano e dalla bassa pianura di Prato con le sue Cascine laurenziane, si allargò alla collina del Montalbano con Artimino e Ginestre. Successivamente, fu la volta dei Cantucci a Capezzana all'inizio del XVIII secolo (con la fattoria poi passata per eredità ai Bourbon Del Monte), dei Bartolommei al Poggiale, oltre che dei pistoiesi Mazzinghi poi Chigi Zondadari alle Farnete di Comeana. Da notare che nel XVIII secolo, la fattoria Cantucci-Bourbon Del Monte di Capezzana si andò caratterizzando soprattutto per la produzione di vino, situata com'era "in un territorio, come il carmignanese, i cui vini erano da secoli fra i più rinomati del Granducato", come pure nel 1790 documenterà Marco Lastri nel quinto e ultimo volume del suo *Corso di agricoltura pratica* (Martelli, 2001, p. 117).

È da sottolineare che qui, nelle colline di Carmignano –, come nelle altre tre regioni di Val di Sieve, Val d'Arno di Sopra e Chianti – la diffusione della proprietà cittadina e della mezzadria fu dovuta anche alla buona qualità dei vini prodotti fin dal XIV secolo: tanto che il catasto del 1427 documenta la presenza di numerose vigne fra i poderi carmignanesi degli Strozzi e delle altre grandi famiglie fiorentine, alcune delle quali ricordate anche nelle decime del XVI secolo

(Salvestrini, 2001, pp. 45, 48-49 e 52; Martelli, 2001, pp. 110-117). Sempre in base al catasto del 1427 e ad altre fonti coeve e successive e anche a quelle tardotrecentesche, "il vino rappresentava una delle maggiori risorse della zona, essendo annoverato fra quelli migliori all'epoca prodotti nel contado fiorentino. [...] Sapiamo dalle stime catastali del 1427 che i vini più pregiati nel territorio della Repubblica erano i trebbiani di San Leonino, Galatrona, Cercina, Magnale, San Giovanni e Montevarchi tra Pomino e Val d'Arno superiore, i quali potevano raggiungere i 3-5 fiorini il cognac (il vino di Magnale e Ristonchi, sulle terre di Vallombrosa, poteva toccare i 5 fiorini già nel 1379). A questa data il vino di Carmignano si attestava su un prezzo medio (24 soldi per barile), analogo a quello di altre buone terre del territorio, dalla Val d'Elsa al Val d'Arno superiore" (Salvestrini, 2001, pp. 53-54).

La bontà del vino è testimoniata, fra i secoli XV e XIX, anche nelle altre tre regioni: ad esempio, il già citato medico e naturalista Andrea Bacci, nella sua *De naturali vinorum historia* del 1596, decanta i vini bianchi e rossi "della Valle e dei Colli del Chianti", ma ricorda pure tanti altri prodotti, a partire dal moscadello (molte e "perfette vigne" del quale erano fin dentro la città di Firenze) e dai fragranti e "deliziosi Trebbiani di San Giovanni Valdarno" che (con quelli di Montevarchi, Incisa ed Arezzo) si conservavano perfetti (Paronetto, 1967, pp. 133-134). Nella Val di Sieve, il vino era di ottima qualità soprattutto a Pomino, "che è annoverato fra i più eccellenti che produce il nostro regno non tanto per l'isquisitezza, che per la buona e lunga durata di conservarsi" (Relazione del vicario Masini, 1804 in Archivio di Stato di Firenze, *Regia Consulta*, 2737).

Soprattutto dal 1475 in poi, i Medici – con il Magnifico Lorenzo – "fecero della zona un punto di forza della proprietà immobiliare pertinente alla famiglia. I poderi e le fattorie furono organizzati in giardini o ricomposti in campi ordinatamente coltivati; i boschi si trasformarono in tenute di caccia principesche" (Salvestrini, 2001, p. 51).

Tra il 1474 e il 1477 Lorenzo acquistò dai Rucellai i beni di Poggio a Caiano, già degli Strozzi, dove fece ricostruire (ampliandola) la villa di Ambra, e dove organizzò i prodromi della fattoria appoderata, mentre, nella pianura al di là dell'Ombrone, prendeva vita la tenuta delle Cascine di Prato, specializzata nell'ordinamento zootecnico-caseario secondo il modello padano.

Nel corso del XVI secolo, mediante acquisti mirati, la fattoria venne assai ampliata e "per tutto il periodo mediceo la villa e la fattoria di Poggio a Caiano costituirono uno dei possessi più amati della famiglia, tanto da rimanere sempre appannaggio del principe regnante". Nel corso della seconda metà del XVI secolo, furono organizzate anche le vicine fattorie di Artimino e Ginestre e l'altra più

distante della Magia, con la correlata grande bandita di caccia detta del Barco Reale: e ciò, a partire dall'acquisto effettuato da Cosimo I, nel 1568, della fattoria Cantucci di Artimino (villa con 5 poderi e con boschi e pasture), con a seguire tante altre acquisizioni ad opera dello stesso granduca e dei successori Francesco I e Ferdinando I. Quest'ultimo, tra il 1596 e il 1601, fece erigere – su disegno di Bernardo Buontalenti – la villa di Artimino e quella della Magia. Il Barco Reale, delimitato da muraglie di 30 miglia (quasi 50 km) di perimetro che racchiudevano la parte alto-collinare del Montalbano e con terreni per lo più boschivi e inizialmente di proprietà diversa da quella medicea e gradualmente acquisiti, venne organizzato – come allargamento della bandita di Poggio a Caiano – da Ferdinando I e da Ferdinando II, tra la fine del XVI secolo e il 1626 (Menzione e Pult Quaglia, 2001, pp. 88-91; Martelli, 2001, p. 108).

Da allora, la parte alta della dorsale collinare-montana del Montalbano, a partire dal crinale, rimase rivestita prevalentemente da boschi di specie quercine decidue (con presenza del leccio e dei castagni), fra i quali si aprivano radure a prati e pascoli. L'area più bassa, che nel 1716 fu perimettrata nella regione di Carmignano, invece, era già caratterizzata da un intenso sfruttamento agricolo, con prevalenza di campi adibiti alla produzione cerealicola, con ai bordi filari di viti, olivi e alberi da frutto, con alternanza di piccole vigne e con pochi spazi a boschi anche artificiali di conifere, realizzati con impianti di pini marittimi e da pinoli.

BIBLIOGRAFIA

- P. Baldeschi (a cura di), *Il paesaggio agrario del Montalbano. Identità, sostenibilità, società locale*, Passigli Editore, Firenze, 2005.
- Chianti. Storia e origine di un nome*, «Il Chianti. Storia Arte Cultura Territorio», IX, settembre 1988.
- Z. Ciuffoletti (a cura di), *Storia del vino in Toscana*, Polistampa, Firenze, 2000.
- Z. CIUFFOLETTI e A. GUARDUCCI, *Ripensando Emilio Sereni. Mezzadria e fattorie nella Toscana moderna e contemporanea*, in G. BONINI e C. VISENTIN, *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca*

ca a cinquant'anni dalla *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni, Istituto Alcide Cervi-Biblioteca e Archivio Emilio Sereni, Editrice Compositori, Bologna, 2014, pp. 153-156.

- E. CONTI, *La formazione della struttura agraria nel contado fiorentino, III, parte II, Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, 1965.

- R. GATTESCHI, I. MORETTI e L. ROMBAI, *Terre di Toscana. Chianti, con fotografie di A. Quattrone*, Le Lettere, Firenze, 2007.

Il Chianti Classico, Consorzio Vino Chianti Classico, Firenze, 1974 (in occasione del cinquantenario della sua fondazione, 1924-1974).

- Il Chianti tra geografia e storia, Atti della prima giornata di studi chiantigiani, Greve in Chianti, 22 settembre 1984*, a cura di I. Moretti, Associazione Intercomunale n. 10 – Area fiorentina, 1986 («Atti e documenti», 18), Firenze.
- F. MARTELLI, *La fattoria di Capezzana e i Cantucci: storia di un'azienda e di una famiglia*, in A. Contini e D. Toccafondi (a cura di), *Carmignano e Poggio a Caiano. Agricoltura, proprietà e territorio fra Medioevo ed età contemporanea*, Edifir, Firenze, 2001, pp. 107-124.
- V. MAGAZZINI, *Coltivazione toscana*, Evangelista Deuchino, Venezia, 1625.
- A. MENZIONE e A.M. PULT QUAGLIA, *La proprietà medicea e le cascine di Poggio a Caiano*, in A. Contini e D. Toccafondi (a cura di), *Carmignano e Poggio a Caiano. Agricoltura, proprietà e territorio fra Medioevo ed età contemporanea*, Edifir, Firenze, 2001, pp. 85-105.
- I. MORETTI e L. ROMBAI, *Per una definizione spaziale del territorio chiantigiano*, «Il Chianti. Storia Arte Cultura Territorio», 30, dicembre 2015.
- L. PARONETTO, *Il magnifico Chianti (note per una storia del vino Chianti)*, Enostampa Editrice, Verona, 1967
- G. PINTO, *Il Montalbano area di frontiera (secc. XII-XIV)*, in A. Contini e D. Toccafondi (a cura di), *Carmignano e Poggio a Caiano. Agricoltura, proprietà e territorio fra Medioevo ed età contemporanea*, Edifir, Firenze, 2001, pp. 25-34.
- M. PINZANI, L. ROMBAI e S. SQUARZANTI, *La vitivinicoltura nella Toscana medicea*, in *Storia del vino in Toscana*, a cura di Z. Ciuffoletti, Polistampa, Firenze, 2000, pp. 93-124.
- F. PRONTERA, L. ROMBAI e R. STOPANI, *Chianti e dintorni. Territorio, storia e viaggi*, Ente Cassa di Risparmio di Firenze, Edizioni Polistampa, Firenze, 2006.
- G.I. REZOAGLI, *Il Chianti*, Società Geografica Italiana, Roma, 1965 («Memorie della Società Geografica Italiana», XXVII).
- L. ROMBAI, *La vite e l'olivo, emblemi del "bel paesaggio" della mezzadria nella cartografia dell'area fiorentina*, in *L'arte e il vino in terra di Toscana*, Palazzo dei Vini, Giunti, Firenze, 1994, pp. 25-31.
- L. ROMBAI, *La vite e il "bel paesaggio"*, in P. Nanni (a cura di), *Storia del vino e della vite in Toscana*, Accademia dei Georgofili-Accademia Italiana della Vite e del Vino, Edizioni Polistampa, Firenze, 2007, pp. 149-168.
- L. ROMBAI e R. STOPANI, *Il Valdarno Superiore. Territorio, storia, viaggi*, Ente Cassa di Risparmio di Firenze, Edizioni Polistampa, Firenze, 2008.
- L. ROMBAI e R. STOPANI, *Il Mugello, la Val di Sieve e la Romagna Toscana. Territorio, storia e viaggi*, Ente Cassa di Risparmio di Firenze, Edizioni Polistampa, Firenze, 2009.
- F. SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Olschki, Firenze, 1998.
- F. SALVESTRINI, *L'evoluzione del territorio fra Carmignano, Poggio a Caiano e Montalbano: popolamento, paesaggio, proprietà fondiaria (secc. XIII-metà XV)*, in A. Contini e D. Toccafondi (a cura di), *Carmignano e Poggio a Caiano. Agricoltura, proprietà e territorio fra Medioevo ed età contemporanea*, Edifir, Firenze, 2001, pp. 43-61.
- E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1961.
- M. TARASSI, *La vicenda storica*, in *La Provincia di Firenze per i 150 anni dell'Unità d'Italia*, a cura di L. Ulivieri, Edifir Edizioni, Firenze, 2011, pp. 23-38.



Podesteria di Prato e di Carmignano, Ferdinando Morozzi, 1770-1783
(Archivio Nazionale di Praga, Archivio Asburgo Lorena di Toscana/Rat Map, 162):
particolare.



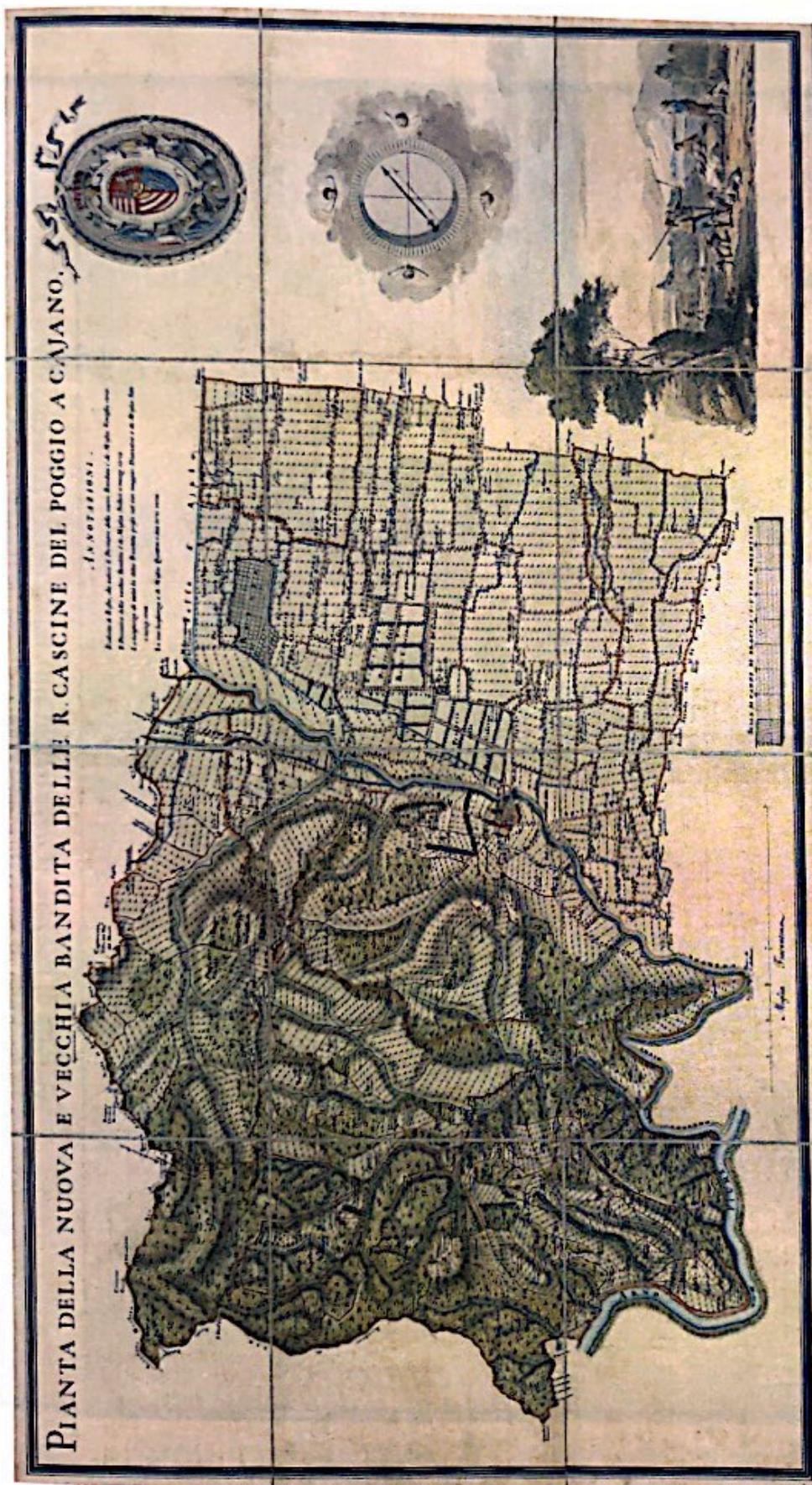
Vicariato di Radda, Ferdinando Morozzi, 1781 (Archivio Nazionale di Praga, Archivio Asburgo Lorena di Toscana/Rat Map, 184).



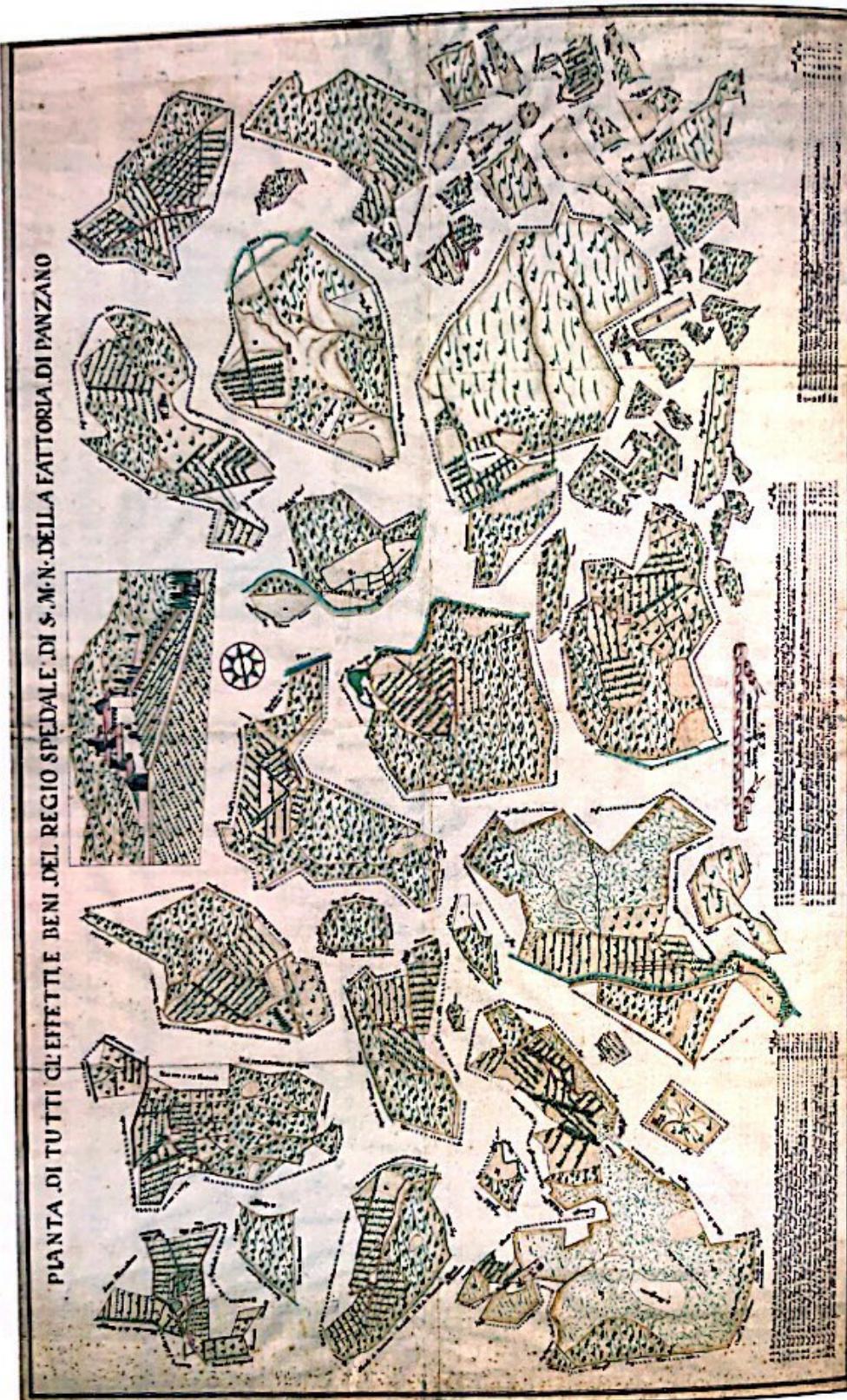
Vicariato di Pontassieve, Ferdinando Morozzi, 1780 (Archivio Nazionale di Praga, Archivio Asburgo Lorena di Toscana/Rat Map, 186).



Vicariato di San Giovanni, Ferdinando Morozzi, 1770-1783
(Archivio Nazionale di Praga, Archivio Asburgo Lorena di Toscana/Rat Map, 183).



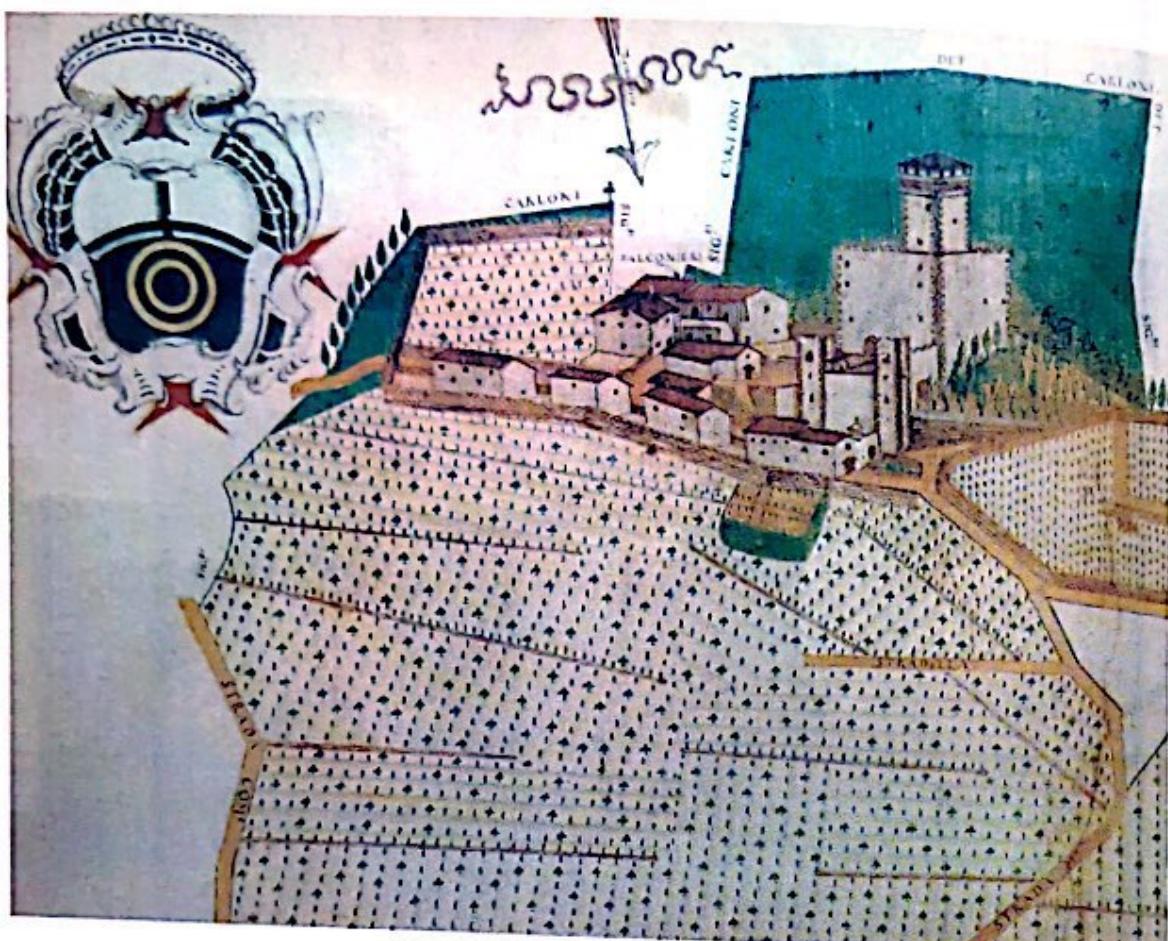
Bandita del Poggio a Caiano, Filippo Cagliari (attr.), 1793 (Archivio Nazionale di Praga,
Archivio Asburgo Lorena di Toscana/Rat Map, 268).



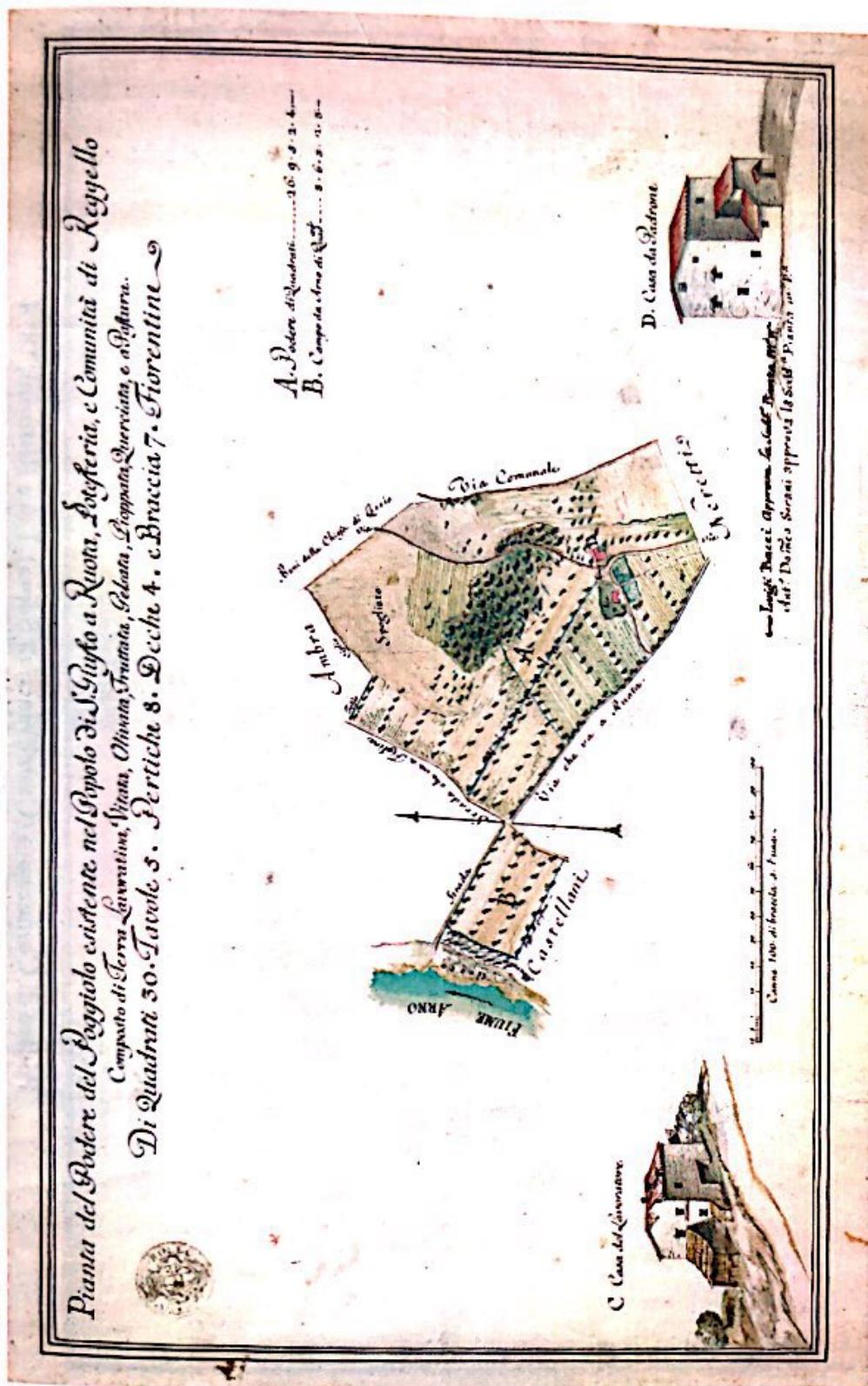
Fattoria di Panzano (Greve in Chianti), inizio del XVIII secolo
(Archivio di Stato di Firenze, Miscellanea di Pianta, 186b).



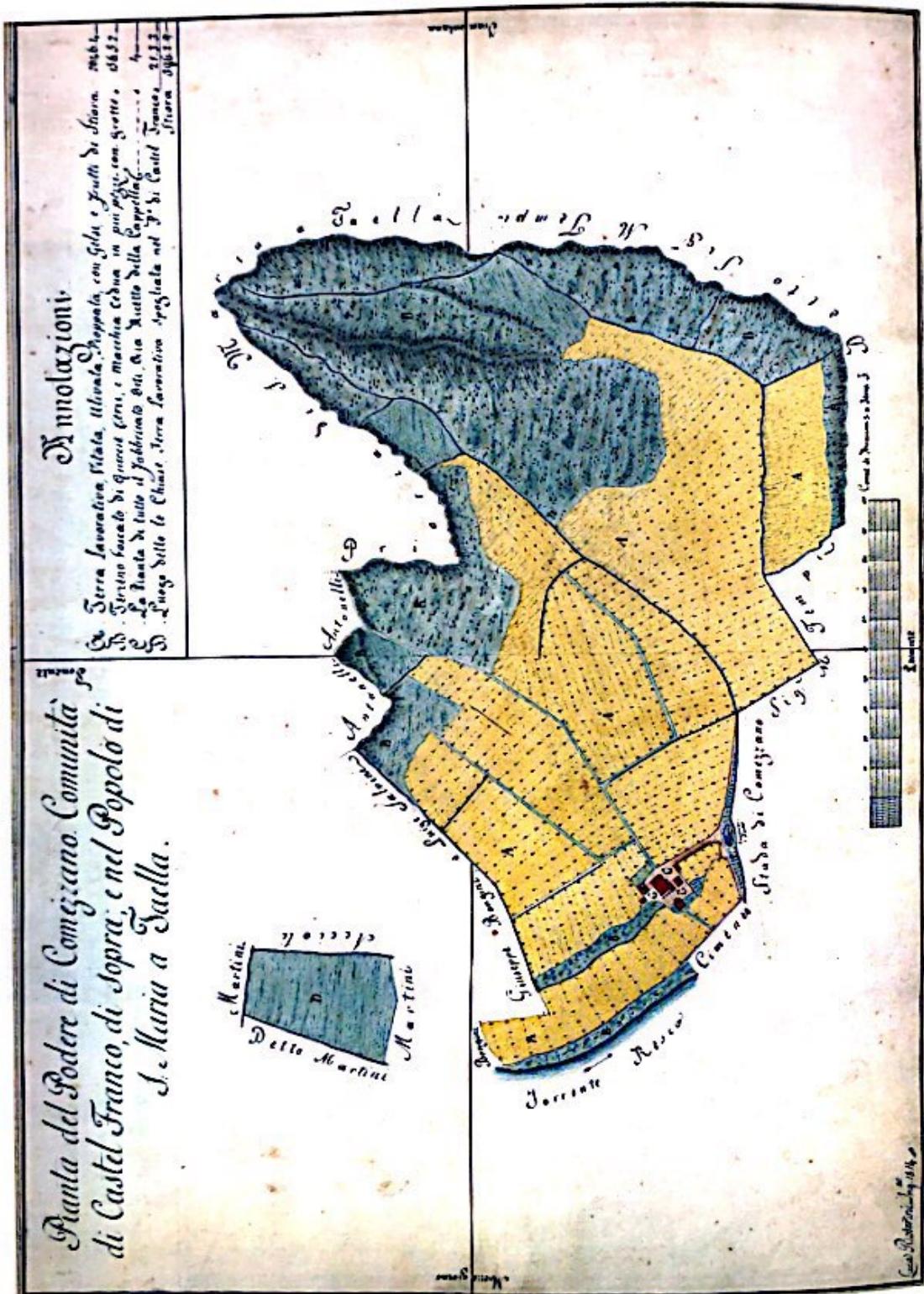
Podere di Montiani (Greve in Chianti), Stefano Zocchi, 1717
(Archivio di Stato di Firenze, Miscellanea di Piante, 283m).



Podere del Donicato al Castello di Nipozzano degli Albizzi (Pelago), 1755
(Proprietà Marchesi de' Frescobaldi, Castello di Nipozzano): particolare.



Podere del Poggio (Reggello), seconda metà del XVIII secolo
(Archivio di Stato di Firenze, Miscellanea di Pianta, 582).



Podere di Comezzano (Castelfranco di Sopra), Luca Ristorini, 1814
(Archivio di Stato di Firenze, Miscellanea di Pianta, 306d).